

Virginia ed Enrica Marinaz: *una vita per il prossimo, un diario per la Storia*

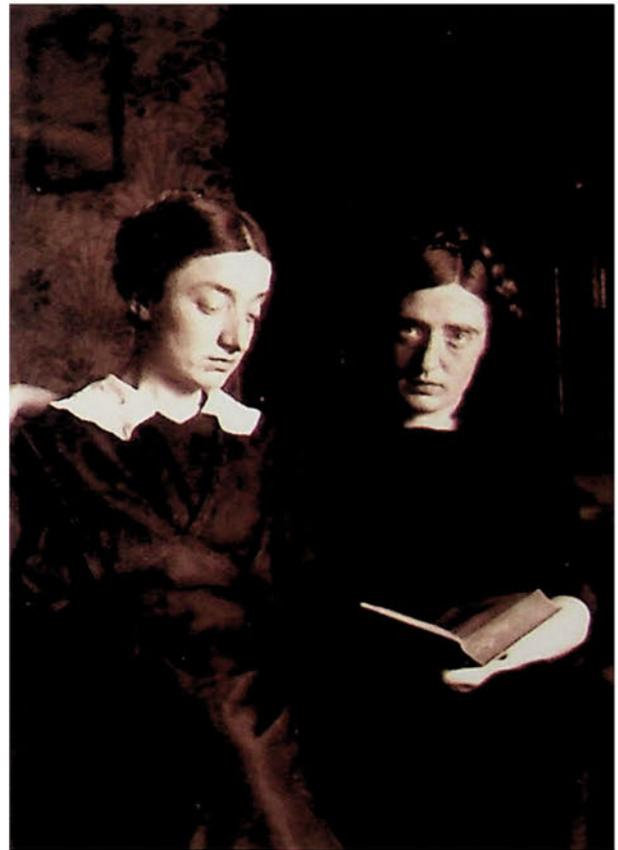
*Virginia e Enrica Marinaz:
una vita pal proxim, un diàri pa la storia*

Premessa

La vita delle sorelle Marinaz si intreccia profondamente con quella delle nostre terre, nelle quali Virginia visse ed operò fin dall'arrivo della famiglia, mentre Enrica anche vi nacque in quel di Cormòns.

Dai Registri della Parrocchia di Cormòns, che ringrazio per la cortese consultazione appare che, intorno al 1885 circa, arrivò in Cormòns e prese dimora in Borgo Povia, proveniente dalla natia Istria, il capoposto della Gendarmeria Gregorio Marinaz con la moglie Anna Saulli e due figli piccoli, Virginia e Luigi. Dagli stessi registri apprendiamo che il capofamiglia Gregorio era nato nel 1846 in una frazione di Abbazia, mentre la moglie Anna Saulli era originaria di Santa Lucia di Tolmino. Virginia, la maggiore delle figlie, nacque a Dignano d'Istria nel 1883 probabile luogo di nascita anche del figlio maschio Luigi. A Cormòns, poco tempo dopo l'arrivo della famiglia, nacque il 30 giugno 1888, Enrica Maria, battezzata in Duomo il successivo 12 luglio.

A Cormòns nel corso del 1860 e precisamente il 3 ottobre (si veda Borc San Roc n. 21), era arrivata la ferrovia e poco tempo dopo, in seguito al Trattato di pace tra il neonato Regno d'Italia e l'Impero asburgico, preceduto dall'armistizio detto di Cormòns in quanto ivi firmato, il confine era stato fissato lungo il Judrio e la cittadina era diventata, assieme ad Ala, uno dei due



Virginia ed Enrica in un momento di riposo.

punti nevralgici di passaggio tra i due stati. Lo sviluppo fu di conseguenza, vivace con l'afflusso di quanto concerne una stazione di confine: cambiavalute, presidio, doganieri, gendarmeria e molti ferrovieri provenienti da ogni parte del-

l'Impero e del Regno d'Italia. Questo spiega le ragioni dell'arrivo, non solo di un ramo della mia famiglia, ma anche della famiglia Marinaz.

La vicinanza di casa, la comune origine istriana (il cognome Marinaz, anche se il capofamiglia era nato ad Abbazia, è tipico della zona di Pinguento e da Pinguento proveniva anche il mio bisnonno Antonio Marceglia), il percorso scolastico dei figli e forse anche rapporti professionali contribuirono a far sorgere tra le due famiglie una profonda reciproca amicizia e stima, anche quando la famiglia Marinaz si trasferì a Lucinico e successivamente a Gorizia in Via Rastello n. 10, oggi n. 18.

Virginia frequentò le scuole elementari a Cormons presso le benemerite Suore della Provvidenza e quindi a Gorizia l'Istituto Magistrale; dopo il diploma si iscrisse all'Università di Padova sollevando, nonostante la professione del padre, sospetti di irredentismo, causa di non pochi ostacoli alla futura carriera, non alleviati dal successivo trasferimento all'Università di Vienna.¹

Quasi analogo il percorso di Enrica che, dopo l'abilitazione Magistrale conseguita a Trieste, si iscrisse all'Università di Vienna. Dopo la Laurea in Lettere entrambe iniziarono il loro magistero, non senza difficoltà. Senza approfondire il tema, già sviluppato da altri, è noto che dopo



Resti di un velivolo presso il tribunale di Gorizia.

un periodo alle "Notre Dame", Virginia, si disse per ragioni politiche, non ottenne il posto in concorso dall'Istituto Magistrale di Gorizia accettando quindi un incarico presso la scuola parificata di Rovereto.

Il loro spirito di dedizione al prossimo e di abnegazione, doti vivamente ricordate da chi ha avuto modo di conoscerle e stimarle, le aveva spinte a diventare Crocerossine, mai supponendo che la tragedia della I° e successivamente della II° guerra mondiale, le avrebbe così coinvolte.

Nell'agosto del 1914, poco dopo la sciagurata decisione imperiale di muovere guerra alla Serbia scatenando la I° guerra mondiale, la sezione goriziana della Croce Rossa decise di creare un ospedale da campo sussidiario nel quale, arrivati già nel mese di settembre i primi feriti, le due sorelle Marinaz iniziarono la loro opera. Il Riserve Spital ebbe la sede principale presso il Seminario, quindi in Val di Rose, a Sambasso ed infine dall'agosto 1916 ad Aidussina. La tragedia della guerra si abbatté sulla Croce Rossa e su di loro, prima con l'uccisione accidentale, avvenuta nello stesso mese di agosto, a Serpenizza, della ispettrice, Baronessa Cristallnigg de Bellegarde e poi nel settembre con la morte in guerra del fratello Luigi. Una vicenda, quest'ultima, che le spronerà ancor di più alla loro opera di assistenza a quanti, di qualunque nazionalità, facevano il loro dovere in divisa.



Le sorelle Marinaz col padre al Seminario di Gorizia.

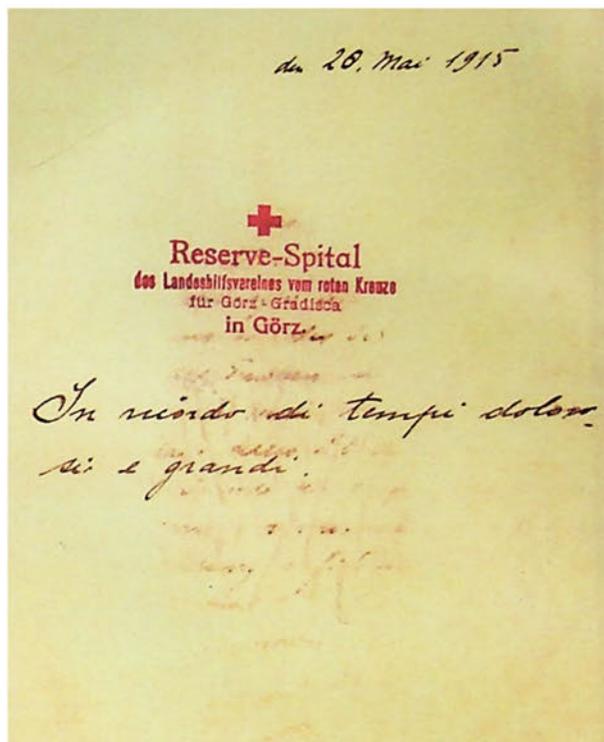
Quando con l'inevitabile approssimarsi dell'entrata in guerra dell'Italia, l'attività di preparazione dei soccorsi iniziò a farsi frenetica, Virginia pensò di redigere un diario.

Il diario e le sue vicende

Nell'impossibilità di trascrivere tutte le pagine, struggente descrizione di vicende belliche, delle sofferenze dei feriti e dell'abnegazione di quanti operavano negli ospedali da campo, ho dovuto sceglierne alcuni tratti che rendessero più illuminante il tutto. Nessuna sorpresa porti la constatazione che il Diario venne scritto in tedesco, lingua che peraltro Virginia padroneggiava bene assieme al francese e ovviamente all'italiano; il diario in zona di guerra doveva essere accessibile a quanti volessero controllarlo e non destare alcun sospetto, specialmente dopo la frequenza all'Università di Padova. In ogni caso la loro dedizione al servizio e la loro lealtà all'Istituzione statale in quel periodo era ed appare fuori discussione.

Il diario inizia il giorno 20 maggio 1915: "Arrivo in Gorizia alle 4.30 del mattino. La città è tranquilla, regna però una tranquillità che preannuncia la burrasca. L'ospedale di riserva è quasi vuoto ed è pronto per le necessità della guerra (...)" dopo due giorni densi di frenetici preparativi. "23 maggio: (...) Alla sera apprendiamo che la decisione è stata presa. Noi siamo dinnanzi alla guerra (...) 24 maggio: Lunedì di Pentecoste. Il silenzio delle campane ci annuncia lo stato di guerra; è qui la terribile e paurosa guerra. I nostri bellissimi territori risuonano di tuoni di cannoni e del fuoco di fucileria. La popolazione è molto abbattuta; tutti sono eccitati, tutti piangono e tremano. Nell'ospedale iniziano i preparativi per tutte le necessità."

I resoconti proseguono giornalmente e drammaticamente "29 maggio: (...) tutta la città trema; Dio ci protegga. Durante la notte arrivano molti feriti gravi, è un orrore da vedere come quei poveretti debbono soffrire; che orrore la guerra! (...)" poi si accenna al primo caduto: "(...) era morto e riposava nel suo letto. La morte che lui desiderava lo aveva liberato. Questo episo-



Frontespizio del diario delle sorelle Marinaz.

dio dell'ospedale non lo potrò dimenticare mai; è la prima vittima che muore. Dio! Quanti ancora dovranno soccombere."

C'è posto per un episodio che lascerà il segno e non solo tra le sorelle Marinaz: "2 giugno: (...) Alle 4 pomeridiane arrivò il primo ufficiale italiano ferito, aveva due pallottole nel piede. Sembra molto riposato e saluta cordialmente tutti; deve essere però triste essere prigioniero di guerra specie per una persona educata e colta. Egli si chiama Aristide Sartorio e porta un nome importante per l'arte, egli ha dipinto il soffitto del Parlamento italiano e dei bellissimi quadri."²

La cronaca prosegue quotidianamente con terribili avvenimenti "17 giugno: (...) un ospedale in territorio di guerra è una specie di macello artistico dove gli uomini vengono macellati, schiacciati, squartati ed uccisi (...)". Struggente il ricordo, sempre presente, del fratello citato amaramente il 26 agosto: "(...) malgrado la notte tranquilla non abbiamo potuto dormire pensando a nostro fratello morto e che da 11 mesi giace sepolto. Egli ha scelto il tempo migliore per la-



Seminario 29/7/1914, seduti da sin.: Virginia Marinaz, dott. Schwarz medico, Bar.ssa Gemmingen, dott. Giovanni Villat. In piedi: Mons. Castelliz, Enrica Marinaz.

sciare questa valle di lacrime, ha goduto le ore più pacifiche, noi invece dobbiamo portare avanti il nostro triste destino in questi tragici momenti (...)”. Interessante, dal punto di vista bellico, è la descrizione del treno armato (4 settembre) ospitato nella galleria della Castagnavizza “(...) è composto di 4 vagoni e della locomotiva, i vagoni non hanno finestre, ma feritoie dalle quali durante il combattimento sparano con le mitragliatrici e con i cannoni (...) recentemente il treno arrivò fino a Monfalcone, dentro le linee nemiche causando molti danni (...)”³ Altre osservazioni elogiative riguardano il treno ospedale del Sovrano Ordine di Malta stazionante a Volciadraga, mentre un altro - ndr. - operava con immutata abnegazione tra Udine e Cormons e vi prestava servizio il noto latinista Prof. Raffaello Santarelli (Borc San Roc n. 19).

Il 23 settembre annota: “(...) per noi è un giorno molto triste; oggi è un anno da che è morto nostro fratello; i ricordi mi sommergono e mi rendono triste (...)”.

Il pensiero è rivolto ai paesi coinvolti: “4 ottobre: (...) Ahimè Lucinico! Il mio paese; una volta tra i più bel paese della pianura friulana ed ora? (...) Un quadro di dolore e di desolazione. La metà delle case sono rase al suolo (...)” “13 dicembre: le granate fischiavano tremendamente

sopra la mia testa, tutte erano dirette verso S. Pietro - S. Rocco (...) in ospedale il bombardamento era sempre più violento (...) alle 10 un terribile fragore, tutta la stanza si riempì di fumo e polvere, un odore penetrante di ecrasite (...) un correre, un gridare (...) è scoppiata nella sala d'operazione (...) due infermieri (...) uccisi e uno ferito (...) tre colpi in pieno sulla torre (...) in tutto sette colpirono l'ospedale (...)” In seguito a questo fatto viene deciso, il 15 dicembre, di sgomberare l'Ospedale, lasciando solo un posto avanzato di emergenza. “(...) la partenza dei nostri infermieri. Saluti ed auguri vengono scambiati. Nessun occhio era asciutto. Anche il generale di divisione era presente ed era profondamente commosso, ha parlato con noi e ci ha ringraziato per il nostro eroismo (...)”. Seguono le cronache dei continui combattimenti con il loro carico di morti e feriti e con qualche pausa come il 21 febbraio 1916 quando Virginia annota: “(...) nel pomeriggio neppure uno sparo, noi ci siamo fidate addirittura di andare in città fino la via Leopardi e via Angiolina. Una visione triste, nelle ville regnava un silenzio di morte e sulla strada non si vedeva anima viva. Con tutto ciò siamo tornate a casa contente (...)” Del resto le descrizioni di diverse vie e piazze di Gorizia ridotte a cumuli di macerie sono frequenti e dolorose, anche se intramezzate da momenti di entusiasmo come per l'aver visto ad Aisovizza le evoluzioni di un biplano. Si arriva alle giornate dell'agosto e la descrizione si fa drammatica: “(...) certe ore contano come secoli nella vita. Cosa sarà di noi? Cosa ci sta innanzi? Sfonderranno? La città è un quadro di desolazione, tutto vuoto (...) gente mezzo vestita in fuga con i loro fagotti sotto il braccio (...) (7 agosto) (...) Che cosa si deve fare. In tutti i casi siamo perduti: morti o prigionieri (...) (8 agosto 1916)”.

Virginia riprende il 23 febbraio 1917 con una descrizione dell'esodo da Gorizia passando per la Baita, Cernizza e Prevacina e poi, dopo la separazione dai genitori in treno fino ad Aidussina: “(...) fino all'ultimo minuto eravamo indecisi se andare via o no (...) nessuno che non l'abbia vissuto può rendersi conto ciò che questo significhi: abbandonare la propria casa, il proprio focolare al quale sono legati tanti ricordi tristi e

lieti, la casa dove vi sono tanti cari ricordi della fanciullezza che si conservano tanto devotamente. Io credevo che il cuore mi si spezzasse (...) Ora ci troviamo da tre mesi in un ospedale da campo in Aidussina (...) vediamo i monti che circondano la nostra cara Gorizia e sentiamo la nostalgia per lei (...) per il momento dobbiamo soltanto sperare perché soltanto la speranza ci sostiene. Sulle rovine della nostra casa, ma a Gorizia”.

Il diario riprende il 31 ottobre 1917: “Gorizia appartiene nuovamente a noi! Alle 3 antimeridiane i nostri soldati sono entrati in città. Io sarei volata immediatamente, ma non mi fu concesso. Oggi finalmente posso andare”.

Il 3 novembre dal diario emergono le condizioni della città: “(...) Con il cuore tremante ho iniziato il viaggio verso Gorizia ... le strade erano in condizioni indescrivibili, addirittura pericolose a causa dei molteplici imbuti delle granate e dei profondi solchi causati dal passaggio dei cannoni e degli autocarri (...) case centrate, abitazioni abbandonate (...) trincee, ricoveri, baracche, tombe (...) i ponti sono sprofondati, reticolati e cavalli di frisia a destra e sinistra impediscono il passaggio (...) camminamenti blindati e casse di munizioni (...) il Seminario è anche tutto perforato, un informe setaccio ... la Piazza Sant'Antonio appare come un deposito da rigattiere. In Piazza del Duomo ci sono ancora i reticolati ed in mezzo a questi vi è ancora una macchina da scrivere (...) in Via Rastello (...) una granata di grosso calibro ha mezzo distrutto la nostra casa (...) unico movimento, unica vita i ratti (...) Si può asserire che Gorizia sia diventata una seconda Pompei (...) il nostro cimitero (La Grazzigna ndr.) trasformato in campo di battaglia (...) delle tombe di famiglia solamente macerie e buchi dai quali spuntano fuori i feretri ... la città che prima era chiamata la città delle rose essendo ornata da bellissimi giardini. Rifiorirà ancora ?”

Non vi saranno altre pagine; i cinque quaderni vengono chiusi e sulla prima pagina, al termine del conflitto, viene scritto in Italiano: “In ricordo di tempi dolorosi e grandi”.



Virginia mostra gli effetti di una bomba sull'ospedale, 13/12/1915.

La vita prosegue

Finita la guerra, la vita normale riprende e Virginia ritorna ad insegnare a Rovereto dove è, con Enrica, tra le promotrici e le sostenitrici della campana “Maria Dolens” i cui rintocchi suonano ogni sera in ricordo di tutti i caduti, qualunque fosse la loro divisa. Le loro peripezie non erano finite; per diversi problemi, soprattutto di ordine burocratico non riuscirono più a diventare di ruolo. Va anche ricordato che, nel ventennio rifiutarono tenacemente di modificare il cognome “un cognome onorato che ne ga lassà el papà!”. Nello scrivere alla Presidenza della Croce Rossa nel 1942 sollecitando un intervento per sanare la loro posizione diranno: “prima eravamo le Italiane in Austria, poi fummo le Austriache in Italia”. Eppure ben meritavano sempre dalla collettività e dalla Patria nuova o ritrovata che servirono con fedeltà ed onore sia in pace che come Crocerossine nella II° Guerra mondiale.⁴

La loro cultura ed il sostegno di numerose personalità consentirono loro, fortunatamente e sia pure con un ruolo che oggi chiameremmo di “preariato”, di avere sempre un incarico di docenza, ma la loro posizione, come usava la legislazione di allora non permise una pensione adeguata, che per anni integrarono con corsi di lezioni private di francese e tedesco. A queste, nel tempo libero, aggiungevano quelle lezioni che a **titolo assolutamente gratuito** davano ai militari del Presidio e soprattutto ai Carabinieri affinché conseguissero il necessario titolo di studio ed i militari ne furono sempre grati.

Nell'ultimo periodo della loro vita decisero che il loro diario e le fotografie, da loro raccolte nella I° guerra mondiale trovassero adeguata sistemazione ed attenzione in chi loro ritenevano potesse apprezzarli e così, anche per il lunghissimo rapporto di amicizia e stima con la mia famiglia, ne fecero dono proprio a mio padre, e da questi successivamente affidate a mia moglie. Per semplificare la lettura del Diario, su richiesta di mio padre, i genitori di mia moglie Nice Bradaschia Zanello, classe 1902, residente in San Rocco e Bruno Zanello intrapresero, con la cura e l'entusiasmo di chi queste vicende aveva vissuto, la traduzione del testo in italiano. Su questa traduzione si è basato questo lavoro, debito di gratitudine verso le sorelle Marinaz.

Virginia Marinaz lasciò, in tarda età, quasi improvvisamente, questo mondo terreno nel giugno 1975 e poco tempo dopo, nel marzo 1976, la seguì la sorella; i loro funerali furono celebrati in forma solenne da numerosi cappellani militari, presenti oltre ai rappresentanti della Croce Rossa, le più alte Autorità civili e militari della Città di Gorizia, con i comandanti del pre-

sidio ed uno stuolo di appartenenti all'Arma dei Carabinieri.

Furono sepolte a Lucinico nella tomba di famiglia dove riposava dal 1931 il padre e dove avevano fatto traslare la madre, morta profuga, a Wagna nel gennaio del 1918.

Bibliografia principale

Diario autografo di Virginia Marinaz e testo tradotto a cura di Bruno e Nice Zanello.

G. Del Bianco, “La Guerra e il Friuli” 4 volumi, Ed. Del Bianco 1937.

Rita Lepre, “Gente dell'Isontino e Grande Guerra” a cura del Comune di S. Lorenzo isontino, 1996.

Fonti archivistiche diverse, tra le quali i Registri parrocchiali di Cormòns.

¹ Nonostante le richieste pressanti, non era mai stata concessa l'istituzione di un'Università di lingua italiana ed anche le Facoltà in lingua italiana aperte sia a Graz che a Innsbruck erano state chiuse dopo disordini e tafferugli provocati da nazionalisti pantedeschi. Tra le vittime dei disordini vi fu anche il futuro statista Alcide Degasperì.

² Aristide Sartorio fu, in effetti un nome molto noto nell'arte italiana ed anche nelle nostre terre. Aveva affrescato fregi del Parlamento di Montecitorio e non il soffitto; era andato ad insegnare a Weimar ed allo scoppio della guerra si arruolò volontario. Ferito a Lucinico fu salvato da cittadini della località dalla furia di soldati bosniaci che volevano finirlo e fatto portare all'Ospedale di Gorizia; ben conosciuto anche nelle sfere vaticane fu oggetto di uno scambio di prigionieri e tornò al fronte. Grato ai lucinichesi volle donare una sua opera alla ricostruita Chiesa e mantenne, fino alla morte avvenuta a Roma nel 1932 all'età di 72 anni, vincoli di stima ed amicizia con quella comunità e con le sorelle Marinaz.

³ Il treno citato fu davvero protagonista di due brillanti operazioni, una con l'incursione da Gorizia fino a Plava e la distruzione dei ponti predisposti per l'attraversamento dell'Isonzo e l'altra, appunto in Monfalcone, nelle retrovie. Venne immediatamente disposta, dal Genio italiano, l'interruzione delle linee ed il treno rimase inutilizzato sugli scali.

⁴ Le principali onorificenze conferite alle sorelle Marinaz furono: Medaglia d'argento della Croce Rossa, 15/9/1915, Croce d'Oro al merito con spada, 21/7/1916, Croce d'oro al valore 10/4/1917, Medaglia del Ministero della P.I. 15/5/1936, Nastrino di guerra, 1940-1945, Medaglia d'Argento al merito della CRI, Croce di anzianità per 25 anni di servizio della CRI.